

# L'OSSERVATORE

\*\*\*\* prospettive umane /// 15 luglio 2004 \*\*\*\*

*Giornale*

*Letterario*

*Indipendente*

## EDITORIALE

Nei nostri paesetti, purtroppo, noto sempre di più un certo appiattimento culturale. L'unica cosa che conta per le amministrazioni locali, a parte qualche rara eccezione, pare essere quella di costruire continuamente case, se non addirittura palazzi, senza nessun rispetto per l'ambiente e senza nessun criterio estetico. L'importante è fare "cassa" a tutti i costi! Questo è veramente triste.

Il nostro territorio è magnifico, conserva ancora delle bellezze naturali; sarebbe un peccato lasciarlo rovinare così, a causa dell'avidità di alcune imprese o società interessate solo al profitto e prive di ogni scrupolo. Dobbiamo pensare anche al nostro futuro: se andiamo avanti di questo passo i nostri paesi perderanno la loro identità e non avremo più nulla da tramandare.

Il territorio, quindi, va salvaguardato da questo degrado finché siamo ancora in tempo. Per farlo, bisogna impedire la costruzione di certe mostruosità, adottando delle norme edilizie adeguate, e poi si deve valorizzarlo al massimo, recuperando le sue tradizioni e promuovendo iniziative culturali di vario genere (rassegne musicali per i gruppi della zona, manifestazioni teatrali, ecc.). Dalle nostre parti abbiamo dei monumenti pregiati, come ad esempio il Castello di Soave, o il Palazzo Vescovile di Monteforte, all'interno dei quali si potrebbero organizzare delle serate di poesia, di musica, delle mostre di pittura o di altro genere, di *Cultura*, insomma! Con un po' di buona volontà si possono fare tante cose, l'unico problema è che spesso le amministrazioni sono poco sensibili a questi temi.

Speriamo che quelle nuove, che si sono insediate col voto di giugno, rispettino l'ambiente e il territorio e sappiano dare il giusto spazio alla

cultura e alle tradizioni, altrimenti i nostri paesi pian piano saranno destinati a morire.

*Marco*

## CITAZIONI DEL GIORNO

### L'ALBATROS

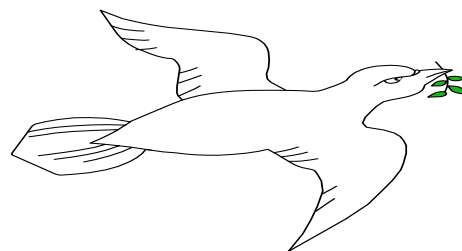
Spesso per divertirsi, i marinai prendono gli albatros, grandi uccelli di mare che seguono, compagni indolenti di viaggio, le navi in volo sugli abissi amari.

L'hanno appena posato sulla tolda e già il re dell'azzurro, goffo e vergognoso, pietosamente accanto a sé strascina come fossero remi le ali grandi e bianche.

Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!  
E comico e brutto, lui prima così bello!  
Chi gli mette una pipa sotto il becco,  
chi, zoppicando, fa il verso allo storpio che  
[volava!]

Il Poeta è come lui, principe dei nubi  
che sta con l'uragano e ride degli arcieri;  
fra le grida di scherno esule in terra,  
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

*Charles Baudelaire, I fiori del male, 1861*



## POESIE

### ANIME

Delusi, diversi da questi miraggi  
che il mondo, tranquillo, ci pone davanti.  
Attenti e storditi dai viaggi mancati  
da suoni fra i più sconosciuti.  
Non una ma due uniche essenze  
fusione di voci e cadenze  
non due ma uno solo  
profondo irruente respiro.  
Non giorni ma attimi  
eterni e costanti  
non vuoti  
ma pieni di nulla  
dispersi in un giro di venti  
dal monte più alto alla culla.  
Divisi, lontani  
giacenti sul foglio consunto del mondo  
mai vivi, né corpi né voci  
nel breve riflusso dei vinti.  
Non fuoco  
ma un marmo che ardente si spegne  
alla riva di questo presente.

*Davide Andreoli*

### BASTERA'?

Sento il rumore dei tuoi pensieri  
infrangersi contro quello dei miei.  
Sento l'eco dei tuoi "vorrei..."  
spegnersi in un sospiro triste.  
Sento che ora siamo noi  
non più io e te ma noi  
uniti al fondo di questo baratro  
che tanto profondo non è.  
Ma risalire è troppo duro  
non basta un salto  
non basta ergersi l'uno  
sulle spalle dell'altro  
forse non basta una vita.  
Ci vorrebbe un volo di fortuna...  
Il passo del coraggio non serve  
se non ci sono gradini.  
Basterà la speranza?

*Davide Andreoli*

### (ALLA MIA PENNA)

Ti prego, amica mia,  
ferma le mie intenzioni  
ad un palmo dalla mia bocca!  
Ritorna la frenesia  
di parole ed invenzioni  
a far eco al cuore che trabocca  
in preda alla pazzia,  
incapace di frenare un effluvio di emozioni  
che scalpitano dentro il petto,  
s'agitano e chiedono di volare al suo cospetto.

Scusa amica mia,  
se ti affido ciò che non so far io.  
Libera il mio grido su questo foglio,  
affinché io possa prestar fede ad un addio!

*Keti Muzzolon*

### TRISTEZZA

Hai il volto pallido, come di gesso;  
lo sguardo assente, posato sul niente;  
l'animo oppresso al futuro e al presente.  
La bocca è ricurva sul mento,  
la testa si regge a stento.  
Non v'è luce nei tuoi occhi, né speranza alcuna;  
ti scende una lacrima  
bagnandoti il viso  
mentre li alzi lentamente alla luna.

Ma nel silenzio  
senti battere in te la vita.  
Ti riscopri, ti alzi,  
inspiri a braccia aperte  
e in un attimo  
la tristezza è già svanita.

*Keti Muzzolon*

### ESTATE

Rumore di treni sulla riviera.  
Valigie di lacrime e sogni.  
Il tuo costume  
appeso ad un filo tra le piante  
è una bandiera  
nel cielo che s'annerà.

*Frank Laszlo*

Il mare liscio e tranquillo  
così diverso dalla distesa d'auto  
che scorre rombando alle mie spalle.  
La sua voce è un sussurro che t'addormenta.  
Ma la bagnante a riva -bikini color del cielo-  
ridesta il sangue nelle mie vene  
e il mio cuore sulle sue orme.

*Frank Laszlo*

Che ne sarà di quel gatto bianco e grigio  
che sul muretto sta ad aspettare il cibo?  
Chi vedrà il velo di tristezza  
che nasce dentro agli occhi appena dopo l'alba?  
Le tue risposte  
sono parole scritte in mezzo all'acqua.  
Vorrei dormire - e non ci riesco -  
e poi svegliarmi a dire:  
"E' stato tutto un sogno".  
Rivedo nuovo il tuo sorriso.  
Noi due seduti in riva al lago.  
La sigaretta accesa nell'ombra della sera.  
E poi più tardi una panchina vuota.  
Un po' di cenere posata sulla terra  
e nuvole di fumo svanite presto in aria.  
La radio ancora accesa su "Ryder on the storm".  
Eppure la vita ci ha navigato dentro.

*Frank Laszlo*

### PRIMA SOSTA

Ti prego,  
gettami il canto degli amori quando  
non sono ancora finiti.  
E  
dimmi che riesco ancora a respirare il  
loro odore.  
Perché non trovo più l'inizio di niente,  
eppure le cose continuano a finire...  
... A finire.

*Luca Zaffaina*

### LIVIDI

Vorrei rapirti i sensi  
mia donna gentile.  
Vorrei capire, perché?  
Ai castelli di sabbia regalo  
i miei amori più fragili.  
Sì, ma perché?

Tu mi guardi, e io penso:  
mi ama.  
Mi guardi e penso:  
le sono simpatico.  
Mi guardi e penso:  
le devo piacere per forza.  
Sì, ma continui a guardarmi  
E allora io penso...  
Penso: strabica?

*Luca Zaffaina*

### POSTA

Ci si scherzava fino all'alba,  
ancora dipinti di orgoglio.  
L'anima sorseggiava avida  
l'incantesimo magico della  
giovinanza testata.  
Le bottiglie lasciate vuote,  
la gente dentro i fossi,  
la polizia armata,  
l'ipocrisia disfatta.  
Le rivolte non invecchiano mai.

*Luca Zaffaina*

### GUIZZO FOLLE

Sono qui seduta sotto il portico della mia nuova,  
[bella casa.  
Vedo le nuvole nere di un temporale  
e dove prima c'erano le nuvole, ora il cielo è  
[azzurro,  
sgombro di nubi.

Sembra di vedere me stessa e le mie emozioni in  
[cielo.

Perché io sono così.  
Io sono il sereno, la pace, la voglia d'amore per  
[me

e per gli altri.  
E sono la guerra, la forza, il vento folle.  
Io sono la calma piatta e la forza del sole  
e sono la rabbia del tuono dopo il guizzo del  
[lampo.

Io vedo me stessa nel cielo.  
Sono qui che aspetto di farmi portare dal vento  
per poter sfiorare l'erba dei verdi prati,  
per poter essere parte di quel guizzo folle.

*Giusi Natale*

## ECCO IL MIO URLO

Ecco il mio urlo.  
E' dentro di me,  
nella mia anima,  
nel mio cuore ferito.  
Mi stringo le braccia per calmarlo,  
lo cullo come un bambino che piange.  
Ecco il mio urlo,  
state zitti,  
fate silenzio,  
si potrebbe svegliarlo ancora.  
Guardatelo come dorme,  
seguite i suoi lineamenti.  
Sentite il suo respiro.  
Ecco, guardate tutti,  
questo è il mio urlo.

*Giusi Natale*

## FRAMMENTI

- a) Parti:  
dove giunse  
non seppi.  
Nel placido rito  
abbacinante.  
Nel fa diesis do.  
Alto mirando.
- b) Ripeto il ventiquattro.  
Ma oggi,  
siamo trenta oggi.  
Uno spezzato  
colore arlecchino.
- c) Tenaglia di carne  
magnifico cuore  
svanente arabesco.  
Due angoli retti.  
Talete: due rette  
non sa.  
Farfalla seduta  
su sedia.
- d) Vola farfalla  
alto s'innalza  
il cielo ruggendo.  
Rugginoso vento  
nel cielo di marmo Carrara.
- e) Ch'io son contento così?

E la tavola verde.  
Negli occhi sospese le luci  
lente nel ritmo;  
piangendo  
la zingara guarda lontano.

*Enea Ilyaeu*

## RACCONTI

### **RITO DI PASSAGGIO** di *Davide Andreoli*

L'estate del '91 era iniziata. Come tutte le estati la realtà cambiava volto, trasfigurava la circonferenza quotidiana in immagini dilatate, in perenne e lento movimento. Un po' come l'aria che vibra scaldata dalla calura dell'asfalto quando lo si guarda da una certa distanza.

L'estate è un moto dell'anima. Un'apertura alla parte rigogliosa della natura umana. Una sensazione interiore insomma. In particolare, questa percezione della bella stagione, è caratteristica dell'età giovanile, quando l'estate corre parallela alle vacanze.

L'estate del '91 non spostava di una virgola tutto questo, e la bassa veronese si presentava puntuale all'appuntamento.

Per Aldo e Marco però, le cose sembravano molto differenti da come procedevano, nello stesso periodo, un anno prima. Erano molto più sofferte.

I due amici erano alle prese con gli esami di maturità. Avevano passato insieme i primi quattro anni di istituto tecnico commerciale, volgarmente detto "ragioneria", poi, l'uno a giugno l'altro a settembre, furono rispediti a ripetere il quarto anno e lì le loro strade si divisero: Marco si iscrisse di nuovo alla scuola del paese, Aldo invece cambiò del tutto e continuò gli studi in un altro istituto. Certo la loro amicizia non si era persa, anzi, in quegli anni tardo adolescenziali che scremano il passato recente come un colapasta, per entrambi la reciproca amicizia era un caposaldo, qualcosa di sacro.

L'idea di preparare le stesse materie, di approntare gli stessi lavori da presentare agli esami (in due scuole diverse), in modo da dividersi i compiti e comunque di organizzarsi alla grande, venne ad Aldo in primavera.

Passarono quindi giugno tra la casa di uno e quella dell'altro, mentre l'estate del '91 invadeva il palcoscenico e offriva ai presenti serate tiepide di concerti in piazza, piscine e spiagge disponibili ad ogni aberrazione e tutta una serie di altri lussuosi confort che la coppia di studenti doveva rimandare almeno fino a metà luglio.

A preoccupare non era tanto l'intensità dello studio, quanto la tensione dell'incertezza della prova.

Aldo, che fra i due era quello più intimista, sentiva che quegli esami avevano un forte significato simbolico. Erano una curva, uno di quei percorsi obbligati che non si possono evitare. Per Marco era differente, ma non tanto la realtà, quanto la percezione di questa realtà. Il gusto dei simboli, della memoria, di un momento rispetto ad un altro, erano tutte cose che non riguardavano il suo modo di vivere. Ma non era nemmeno un istintivo duro e puro, benché

fosse conosciuto per non dedicare molto tempo a pensare prima di parlare.

Entrambi apprezzavano nell'altro le caratteristiche che li rendevano diversi. La loro amicizia era un gioco di vasi comunicanti, di compensazioni reciproche, di contraddizioni armonicamente intrecciate.

Aldo propose di organizzare una serata particolare ad esami finiti ma quando ancora i risultati non fossero noti. Una serata da passare insieme, senza le rispettive ragazze, gli amici, i compagni di scuola. Una serata che sarebbe dovuta diventare il simbolo di un periodo che si chiudeva.

Marco approvò l'idea e la pianificazione stabili regole chiare e in tema con il significato che si intendeva dare all'avvenimento: il mezzo di trasporto non sarebbe stata l'auto ma la vespa PX 125 E di Marco che riportava sulla parte posteriore della sella i lineamenti del culo di Aldo che vi aveva alloggiato centinaia di volte; la destinazione non poteva che essere il lago di Garda, teatro di tante serate estive; il programma doveva riguardare una cena, anche con una frugale pizza, e poi l'improvvisazione, a partire da uno dei tanti locali che il lago offriva.

Requisito indispensabile per la riuscita del tutto, era il fatto di poter fare tranquillamente mattina, quindi si sarebbero scambiati l'ospitalità: per i rispettivi genitori Aldo avrebbe dormito da Marco e Marco da Aldo.

Circostanze molto positive intervennero a modificare in meglio il programma della serata.

Innanzitutto la notizia che i risultati degli esami sarebbero stati esposti in entrambe le scuole lo stesso giorno, il che definiva già come data da destinarsi la serata precedente; inoltre, lo scambio di ospitalità, che non dava mai sufficienti garanzie, poteva essere perfezionato riferendo di essere entrambi ospiti di Charly, compagno di scuola di Marco, abitante in un terzo paese. Il Charly, con la scusa degli esami, si poté permettere di rimanere da solo a casa mentre i genitori e la sorellina si facevano qualcosa come quindici giorni al mare!

Charly non fece una piega: "Se qualcuno chiama a casa mia e cerca uno di voi, gli dico che è al cesso e che mi lasci detto, anzi non

rispondo neanche così pensano che siamo fuori O.K.? Non chiameranno mica alle tre di notte però?"

"No Charly: se non muore qualcuno il telefono alle tre di notte non suonerà."

Si era ormai a metà luglio. Marco era stato il primo a concludere gli orali e già da una settimana stava cercando di riprendersi il tempo perduto, assumendo dosi massicce di estate sottoforma di nuotate in piscina, giornate a pesca e serate alla grande.

Aldo invece era stato il penultimo di tutto l'istituto e aveva finito da due giorni. Il suo unico bisogno era quello di dormire il più possibile.

Partirono verso sera, per arrivare al lago ci voleva un'oretta tranquilla.

Così, mentre il tramonto disegnava sul megaschermo dell'orizzonte una scena da film, la marmitta del PX 125 E di Marco mormorava storie già sentite all'asfalto in via di raffreddamento. La strada si dipanava liscia e muoveva file di alberi, canali, case, paesi che sfrecciavano ai lati senza fermarsi. Finché ad un bel momento il crepuscolo aprì agli occhi frementi dei due maturandi la massa d'acqua, plumbea e tranquilla, del lago. Semafori e traffico. Culi nord-europei si agitavano sui marciapiedi e auto di tutte le cilindrate, camper, scooter, moto, in gran parte straniere, davano un senso di Florida a quella serata infrasettimanale gardesana.

Il serbatoio era ancora quasi del tutto pieno. Parcheggiarono quando ormai il buio era una realtà, benché dal lungolago, guardando l'altra sponda, si scorgesse ancora un filo di luce arancione spegnersi dietro le montagne. E l'altra sponda era uno sfavillare di luci lontane di cui si intuiva il rumore. E ancora luci, più discrete, in movimento sul lago.

Lasciarono la Vespa ben in evidenza e legarono i caschi al manubrio per mezzo di una catena. Si pettinarono con l'ausilio del retrovisore e si gettarono quindi lungo i vicoli del piccolo borgo lacustre, assieme ai tanti turisti.

Fuori si stava davvero bene. C'era forse un po' troppo caldo, ma era luglio...

Si sistemarono attorno ad un tavolo di una pizzeria, in un

giardino rigoglioso da cui si poteva guardare bene il via vai della gente e le lunghe aste delle barche ondeggiare lentamente.

Marco divorò una quattro formaggi con wurstel, Aldo la solita romana. La prima birra media scese nello stomaco alla chetichella, ma si sa, la birra alla spina delle pizzerie è poca cosa. La seconda fu invece gustata come una necessità: doveva diluire wurstel e acciughe.

Non si parlò del passato, nonostante quella serata fosse nata, forse, per stendere dei bilanci. Naturalmente l'argomento esami venne accuratamente accantonato, anche se la sua presenza si faceva decisamente sentire.

Aldo si era messo a suonare la chitarra. Andava a scuola da un anziano negoziante di roba musicale che si stava rivelando un personaggio assurdo. Era un tipo che si lavava molto poco, fra i tanti soprannomi il più gettonato era "l'untuoso"; suonava praticamente tutti gli strumenti, faceva prezzi stracciati e aveva modi di fare d'altri tempi, molto educati, quasi aristocratici. Si diceva tra l'altro che facesse lo strozzino, che fosse di origine ebrea e così via. Dopo due lezioni, Aldo capì che da un personaggio di tale stazza contraddittoria ci si poteva davvero aspettare di tutto. Conosceva a memoria tutta la Divina Commedia! E da qualche anno stava imparando anche la Bibbia! Un giorno, durante la lezione, entrarono nel suo negozio due Testimoni di Geova. Beh, tutti una volta o l'altra nella vita ci siamo trovati a tu per tu con questi predicatori a domicilio la cui costanza e pazienza non è seconda a nessuno. Bene, quel giorno, anziché liquidarli il più velocemente possibile come fa la maggioranza delle persone, "l'untuoso" li accolse a braccia aperte e interloquì con loro citando a memoria brani del vecchio testamento, dei vangeli, degli atti degli apostoli. Dopo mezz'ora, i due malcapitati cominciarono a scalpitare. Il colpo di grazia "L'untuoso" lo vibrò snocciolando infine una frase tratta da un testo americano non ben definito che, a quanto pareva, era una sorta di bibbia del loro credo. Lo pronunciò in inglese e poi in italiano, con un enfasi e un tono di voce da far invidia a Gasmann. I due signori,

spaventati, salutarono in fretta e uscirono in strada sconvolti. Anche Aldo rimase senza parole e non pagò quella lezione, perché "l'untuoso" si dispiaceva di avergli fatto perdere un'ora di vita. In un'altra occasione, venuto a conoscenza del fatto che Aldo andava a pesca, "l'untuoso" si esibì in un elenco quasi completo dei pesci d'acqua dolce: l'elenco, rigorosamente in latino, si rifaceva a quello originale di Linneo con qualche successiva modifica. Quasi completo solo perché Aldo lo supplicò di finire la lezione in fretta.

Marco invece aveva abbandonato, temporaneamente beninteso, la passione per il calcio. Dopo i pulcini, i giovanissimi e gli allievi, aveva fatto anche qualche apparizione nella prima squadra del paese, ma in vista della maturità non aveva voluto prendersi impegni. Era però molto interessato anche lui allo studio di uno strumento.

Poi parlarono delle rispettive ragazze e di come andavano le cose, ma fu un discorso breve, e nel vedere quel movimento fremente sul lungolago, entrambi concordarono, telepaticamente, sul fatto che le rispettive morose, almeno per quella sera, non fossero proprio anime gemelle.

Poi parlarono di altre persone, dei compagni di classe, degli amici, dei professori.

Marco prese un gelato, Aldo una fetta di torta della Nonna ed infine conclusero con il caffè e un Montenegro.

Si incamminarono quindi sul lungolago che erano le undici passate.

C'era un certo casino ma tutti erano ben educati e non c'era clima da stadio. Gli stranieri erano in netta maggioranza e forse era questo il motivo di tanta tranquillità. Certo le bionde chiome nord-europee, i pantaloncini "Bermuda", le T-Shirt pastello, le scarpe da ginnastica, i seni e i culi prosperosi mossi spesso troppo sgraziatamente per il sottile palato italiano, facevano parte di quei posti. E certo non si contavano le storie di avventure o pseudo tali che nascevano regolarmente nelle calde sere estive tra gli "indigeni" e le ospiti. Un po' fuori dai lungolago, oltre le viuze dei paesetti adagiati sull'acqua, prosperava un mondo di

discoteche, night e locali di tutti i tipi.

Da tempo però, sia Marco che Aldo erano poco attratti dalle discoteche e in generale da quei posti in cui la comunicazione era difficile. Avevano scoperto recentemente locali come le osterie, dove si beveva vino, si mangiavano stuzzichini o piatti inusuali, e si parlava poggiando i gomiti su tavoli di legno massiccio. In questi posti capitava talvolta di assistere ai monologhi di qualche anziano che ricavava dal vino una saggezza antica e avvolgente, che riempiva l'atmosfera di una certa malinconia. Oppure cominciavano a prosperare locali in stile anglosassone dove la musica era suonata davvero, e si poteva ascoltare e ballare bevendo birra e dando un po' sfogo alla propria euforia.

*Continua...*

## **DAY TRIP** di Colza

*(continua dallo scorso numero)*

Ricomincio a parlare:

«Ci sentivamo spesso, e ti invitavo sempre a casa mia. Ma tu abitavi lontana, forse ero io che ti sentivo troppo lontana da me e dal mio bisogno di averti vicina.»

«Non era facile vederci, non lo è stato mai.»

Si stringe a me, appoggia i suoi lunghi capelli rossi alla mia spalla. Non parla, non sembra che ne abbia neppure la voglia.

«Ero il tuo orecchio privato, una sorta di confessore inflessibile che recepiva tutte le tue parole e ti dava affetto ma anche consigli, forse pretenziosi su come dovevi affrontare i tuoi stati d'animo. Ti dicevo che eri simile ad una banderuola che in balia del vento cambiava direzione troppo spesso. E credo fosse così. Come me anche tu ti innamoravi spesso, e poi tornavi ad avvicinarti a me. E mi trovavi pronto ad accoglierti senza farti troppe domande.»

«C'eri sempre, anche quando non volevo.»

«Io vagavo da un amore all'altro, sempre a bocca asciutta, sempre più incattivito, stremato dall'attesa di trovare una ragazza che mi volesse anche se brutto.»

Alza gli occhi e mi interrompe: «Non sei di certo Quasimodo! Non sei brutto!»

«Lo dici per tirarmi su il morale, è facile dire che non sono brutto, ma allora mi sentivo e vedevo bruttissimo. E non c'era nessuna a farmi cambiare idea, nemmeno tu.»

«Avevi solo bisogno di un po' più di intraprendenza.»

«Se è vero perché non ho trovato nessuna che mi volesse?»

«Io in qualche modo c'ero.»

«Ascoltami, io ci penso ancora alla nostra ultima estate insieme. Ti sentivo strana, io ero forse all'apice della mia intransigenza! Dovevamo passare insieme il capodanno ed invece non sei venuta. Ed io ho attaccato un adesivo a forma di cuore spezzato sullo specchio di camera mia. Non credo volessi rivederti a breve.»

«L'ho visto, e tu non hai voluto dirmi per chi era.»

La cosa più divertente del frequentare certi professori è che ti permette di viaggiare, io non so bene con che spirito frequentassi quel gruppo di educatori cattolici, impegnati socialmente, moralmente retti e pieni di buone intenzioni; io c'ero, dicevo la mia, ascoltavo quello che avevano da propormi e dibattevo con loro. Venne anche il momento di un sano ritiro spirituale in preparazione della Pasqua; destinazione Riva del Garda! Pur di andarci sono partito con l'influenza!

«A Riva c'eri anche tu, ma non è che ci siamo visti tanto, anche perché tu stavi con un mio amico.»

«E allora?»

«Morale della favola? Abbiamo litigato e sono tornato a casa con la bronchite a causa di una notte passata in pigiama, su un terrazzo da solo a pasteggiare con Martini e colomba farcita alla crema pasticceria, con una bellissima vista sul lago. Indimenticabile! Non contento insisto nel telefonarti e nello scriverti. Non capivo perché mi cercassi, forse volevi farti tutti i miei amici.»

Se le avessi dato un pugno sarebbe stato meglio, si stacca da me e si arrabbia, lo vedo benissimo. Mi ignora ma ascolta.

«Ti ritrovo a Mazzin di Fassa. Un posto bellissimo, un albergo gigantesco, tanta gente che vuole divertirsi. Io più di tutti. Non ti aspettavo, non so neppure se ti volevo lì. Avevi appena avuto una storia con il mio amico, che fatalità dorme nella mia stessa camera, e

che non capisco se ti piace ancora. Io credo che sia stato l'epilogo della nostra amicizia. »

Non finisco il racconto, con lei ubriaca, io che la portavo nel suo letto, le infilavo il pigiama e non mi stendevo con lei anche se insisteva per avermi con sé.

Ci fermiamo davanti ai Giardini Salvi, dove gli studenti vengono portati a fare educazione fisica. Trova una panchina che la aggrada, davanti ad una specie di fontana che serve solo a dar da bere ai piccioni e ci sediamo, vicini; lei non è di certo felice, ma si appoggia a me.

«Preferisco questo posto a Parco Querini, non è altrettanto bello, ma almeno non mi vengono in mente le tue esperienze sessuali. »

Sorride! Incredibilmente ha sorriso! Non commenta, mi dà una gomitata, leggera, «Che stronzo sai essere! »

«Insomma, siamo a Mazzin, tu ed io ci frequentiamo poco, almeno fino a quel fatidico pomeriggio. Io fuggo dall'escursione sulla riva del fiume. Tu mi segui. Ci diamo appuntamento in camera mia, tu arrivi con la tua tuta blu, ti togli le scarpe e ti stendi sul letto. Io mi sistemo per terra, sulla moquette. »

La stanza, come la ricordo, era stata personalizzata con un'esposizione di bottiglie di birra e vino, vuote, che dimostrano quanto ci impegnammo nel tenere alto il nostro morale. C'era anche una panchina prelevata dall'arredo del corridoio, serviva più a noi! Abbiamo anche la radio, ma la presa è bruciata a causa di un corto circuito. Ci sono almeno 4 portacenere rubati nei bar della zona. L'insieme rende molto accogliente la stanza. Le vetrate sono chiuse dalle tende, ma la luce filtra lo stesso, conferendo un'aria tranquilla.

«Tu finisci le sigarette e cominci a scroccare le mie. Parliamo per almeno un paio d'ore, ti chiedo come stai, ti lascio parlare, divento orecchio per ascoltarti. Mi lamento del mal di schiena, ti offri di massaggiarmela. Mi stendo sul letto e tu ti siedi sopra il mio sedere, cominci a premere con le mani sulle scapole. Mi impasti i nervi per un po', poi cominci a graffiarmi, mi agito, mi giro e mi chiedi di contraccambiare il massaggio. Accetto e ci scambiamo i ruoli, comincio a

massaggiarti con forza, ho paura di farti male col mio peso. Ti togli la giacca della tuta, resti con una T-shirt, nera, affondi la faccia nel cuscino, io continuo, allento la presa, rallento i movimenti, ti sollevo la maglia ed appoggio le mani sulla tua pelle. Dolcemente, sfiorandoti, ripercorro la tua spina dorsale dal basso verso l'alto, arrivo alle spalle, ritorno al punto di partenza con un movimento deciso. Tu sospiri, capisco di aver colpito nel segno. Non so perché ma la stanza mi sembra piuttosto calda. Avvicino le labbra alla tua schiena, lascio un bacio dove, sul fondo della schiena, ci sono quelle due piccole valli, all'altezza delle reni. Mi fermo un attimo, le mani sui tuoi fianchi, sono seduto sulle tue gambe, le ginocchia piegate, e respiro il tuo odore. »

Mi sento lontano, non sono di sicuro su quella panchina in un parco vicentino, mi sento triste, anche se il ricordo è come il vapore che si condensa ad ogni parola che dico, vibra nell'aria e si scioglie, sparendo. Lei si stringe un po' di più a me.

«E' stato in quel momento, sentendo il profumo della tua pelle che mi è venuta voglia di assaggiarla, ti ho dato un altro paio di baci, appoggiando lievemente le labbra e poi col naso sono passato dove prima scivolavano le mie dita. Tra le tue scapole ho chiuso gli occhi, ho appoggiato la fronte e stavolta le labbra si sono appoggiate, il calore è invitante, la pelle è morbida, riapro gli occhi, da questa angolazione vedo la peluria che ricopre la pelle, la poca luce la colora d'oro. La schiena si alza e si abbassa al ritmo del tuo respiro, io sono qui ed il bacio successivo è una scusa per lasciare che la mia lingua ti assaggi. »

Lei si solleva e mi guarda, non ho un'espressione libidinosa, sono serio, ma non scuro. Sto solo parlando di me, dei miei ricordi e lei lo sa bene.

«Penso che in quel momento sia sorta la mia più esemplare erezione. Non me ne importava, e non potevo farci nulla! Tu lo sapevi benissimo cosa provavo. E mi hai lasciato continuare. Ti sei tolta la maglietta, restando sempre supina. Hai lasciato che ti baciassi tutta la schiena, ti stavo mangiando! E poi sono sceso piano piano sui tuoi fianchi, li ho mordicchiati, ti ho

abbassato di qualche centimetro le mutande, scoprendo il solco delle tue candide natiche. Neppure scalando un ottomila si fa così fatica! Pensavo il cuore mi scoppiasse, non capivo più niente, e tu ne approfittavi. Ti sei girata. Ora avevo di fronte il tuo ombelico. Mi sono presentato con educazione e poi mi ci sono tuffato con presunzione. »

Parlo piano, non ci sto provando con lei, lo sa, se ne è accorta. Mi lascia comunque ricordare quel momento senza parlare.

«Lo ammetto, ero imbarazzato, non dall'erezione, ma dalla stessa situazione che ritenevo assurda. Non mi sarei mai aspettato di arrivare a fare quello che stavo facendo, non mi era mai capitato prima di allora. Non sapevo bene cosa fare, ero combattuto, avrei voluto spogliarti, esplorarti...volevo toccarti... ma cosa dovevo fare non lo sapevo, non l'ho mai saputo. »

Mi fermo un attimo per pesare le parole, non credevo fosse così difficile cercare di raccontare cosa provavo. Non è chiaro neppure per me.

«Era bellissimo anche per me, ma ero confusa. »

«Ti desideravo, avrei voluto fare l'amore con te. E magari più di una volta, la parte inconscia di me, l'ES erotico stava ballando un samba in quei momenti. »

Si accende una sigaretta e sorride.

«Hai presente nei vecchi cartoni animati, quando il protagonista deve prendere una decisione? Quando appaiono l'angioletto ed il diavoletto, al di sopra delle spalle, uno alla volta ti danno dei consigli e poi si mettono a litigare? »

«Sì, come in Tom e Jerry! »

«Ecco, in quel momento, in quella stanza, su quel letto, mentre io cercavo di capire il da farsi mi sono apparsi quei due, ma non è servito a molto; da quello che posso ricordare c'era il 'mio' diavoletto che stava sodomizzando l'angioletto. »

Lei ride, mi chiede di continuare a parlare, di dirle quello che provavo.

«Ero imbarazzato, mi sentivo goffo, brutto e coglione! »

«Coglione? »

«Insomma, ci stavo provando apertamente con una amica carissima, e la mia seppur misera

morale mi chiedeva di porre attenzione alle mie azioni. Ero all'apice dell'eccitazione, giusto un paio di gradi sotto l'eiaculazione precoce! »

Cazzo! Lo sapeva! Eccome se lo sapeva, si vede benissimo da come mi guarda compiaciuta!

«Tu non dicevi niente, e questo era un grosso problema per me. Non avevo nessuna esperienza delle ragazze, non in quel particolare frangente. Se solo tu avessi detto qualcosa... fatto qualcosa; invece te ne stavi lì, stesa, gli occhi chiusi, i capelli rossi, un turbine di emozioni intorno al viso. »

«E cosa dovevo fare? Non lo sapevo neppure io quello che stava succedendo...mi piaceva tanto...ma poi è finito tutto...sono tornati gli altri, non capivo bene...»

È come abbassare il volume della televisione; stessa identica cosa. Mi appoggio allo schienale, allargo le braccia ed allungo le gambe. Resto zitto, mi ricordo benissimo che tutto era finito; sono tornati tutti dalla scampagnata e logicamente sapevano che c'eravamo noi due in quella stanza, i miei amici ne erano al corrente, ne sono sicuro. Torno alla conversazione:

«Non sono stati loro a farci smettere, ma le proffe che stavano passando per le stanze. Hai preso paura e sei uscita. »

«Non potevo nascondermi da nessuna parte, ed eravamo gli unici due che mancavano all'appello! »

Sulla panchina sono incisi decenni di nomi, amori e date, forse conoscevo il possessore di qualcuno di questi soprannomi. Sono stanco di questo parco, sono stanco anche di questa città, e mi sento sempre lontano da lei, non riesco ad entrare in sintonia, non più. Guardo i cespugli spogli e li trovo davvero brutti, le stradine cospare di ghiaia e mozziconi di sigarette. Mi stiro ululando, una coppietta si volta incuriosita.

**Continua...**

## **L'UOMO NERO** di *Marco Bolla*

Sbalordito, dalla finestra M. osservava un uomo che scavava nel suo giardino. Con un badile continuava a gettare la terra da una parte. La prima cosa che gli saltò in mente fu quella di rimproverarlo duramente per il

gesto che stava compiendo. Poi pensò che forse era stato suo padre a chiamare quell'uomo affinché svolgesse tale compito, perciò si trattenne. Gli sembrava strano, però, che non glielo avesse comunicato. Alla fine decise di aspettare e di tenere sotto controllo l'uomo dalla finestra. Infatti poteva anche essere un pazzo pericoloso! Per carità, non era detto, non c'era nessun indizio che potesse far sospettare questo, ma era meglio essere prudenti ed attendere l'evolversi della situazione prima di intervenire. Dopo aver tirato un forte sospiro, ritornò a sedersi per proseguire la colazione che poc'anzi aveva interrotto. Ogni tanto M. si alzava e dava un'occhiata all'esterno per vedere come procedeva il lavoro dell'uomo. Faceva un po' paura vederlo. Portava un largo cappello ed era completamente vestito di nero. Anche le mani erano ricoperte da guanti neri. La faccia non riusciva a vederla perché l'uomo continuava a scavare rivolgendo le spalle alla casa. M. si chiedeva a cosa mai avesse dovuto servire quella buca che stava facendo nel suo giardino. Forse suo padre lo aveva incaricato di piantare un alberello? Ma poi, perché tutto vestito di nero? L'abbigliamento non si addiceva affatto col lavoro che stava eseguendo, sembrava che dovesse andare ad un funerale. Finita la colazione M. uscì dalla cucina ed andò in camera a rassettarsi, fra un po' infatti avrebbe dovuto uscire per un appuntamento importante. Ritornato, si riaffacciò nuovamente alla finestra: c'era ancora quell'uomo! M. non si fidava ad uscire: se per caso era pericoloso come sospettava? Non valeva la pena rischiare e così pensò di chiamare la polizia. Però c'era da tener conto che, se fosse stato davvero un giardiniere assunto dal padre, come sarebbe normale pensare, avrebbe fatto una figura a dir poco disdicevole. Nell'indecisione decise di aspettare anche se sarebbe arrivato tardi all'appuntamento. M. s'innervosì e cominciò ad andare avanti e indietro per la cucina pensando a cosa fare. Possibile che per colpa di un idiota che neanche conosceva fosse costretto a rimanere rinchiuso in casa, rischiando così di perdere un appuntamento che sicuramente sarebbe stato

determinante per la sua vita futura? Non era neanche colpa sua d'altronde! Per evitare spiacevoli conseguenze M. pensò di chiedere lo spostamento dell'appuntamento, ma ciò avrebbe sminuito la sua serietà nei confronti dell'altra parte, quindi era meglio lasciar perdere e cercare di risolvere l'imprevisto quanto prima possibile. L'uomo nero intanto procedeva nel suo bizzarro lavoro. La buca, sempre più estesa, aveva assunto una forma rettangolare. Di certo non sarebbe servita per metterci una pianta come prima aveva pensato. L'ipotesi dello squilibrato mentale cominciò ad essere la più accreditata. M. guardò l'orologio: era l'ora dell'appuntamento. Se fosse partito anche adesso sarebbe comunque arrivato in ritardo. Per un momento si sentì invadere dall'ansia e dovette sedersi per riprendersi. Nel giardino, invece, l'uomo nero sembrava essere calmo e lentamente procedeva allo scavo come se nulla fosse. La buca diventava sempre più profonda e i mucchi di terra intorno sempre più alti e insormontabili. M. nervoso più che mai batté un violento pugno sulla tavola. Poi chiuse gli occhi e cercò di mantenersi calmo per riflettere. Il tempo intanto passava e l'appuntamento rischiava di saltare. M. ad un certo punto sentì dei colpi di martello provenire dall'esterno. Tremante si affacciò alla finestra. Ebbe un brivido di terrore che gli corse come una scossa lungo la schiena. Davanti alla fossa appena scavata l'uomo nero stava conficcando una croce di legno. Poi si voltò e puntò l'indice ad M., il quale si sentì mancare il respiro e fu sconvolto da un'indicibile angoscia. Nel volto emaciato dell'uomo scintillavano diabolici due grandi occhi infossati. M., accecato dalla furia e col cuore in tumulto, si diresse verso lo sgabuzzino, prese un bastone e corse giù per le scale. Come osava quel miserabile schifoso prendersi gioco di lui? Se solo avesse provato ad agire lo avrebbe riempito di bastonate! M. aprì la porta d'ingresso e andò in giardino. Girovagò per un po' dopodiché lasciò cadere il bastone per terra. Non c'era più né l'uomo nero né tantomeno la fossa con la croce.



## **IL COSTUME** di *B. Lamberti*

Quel giorno in spiaggia lei indossava il costume bianco nuovo che aveva comperato pochi giorni prima di partire per le vacanze. Non era dei suoi soliti, reggiseno a triangolo e slip ridottissimi. Questo era più raffinato e signorile.

Le coppe in alto orlate da una serie di splendidi strass; lo slip aveva davanti un intarsio a uncinetto che era una meraviglia.

Si spalmò la crema badando a non ungerne il costume. Guardò il cielo. Le venne voglia di fare una passeggiata finché il sole non era altissimo. Pietro stava già assopito sull'asciugamano. Le dispiaceva doverlo svegliare. Decise di andare da sola. S'incamminò. Negli occhi il riflesso del mare; le gambe lambite da piccole onde. Arrivò dove la baia finiva, chiusa da un promontorio a picco.

Si sedette vicino alla riva a rimirare i bianchi spruzzi di schiuma di un mare che sembrava sorriderle. Poi si alzò. Riprese la via del ritorno. Non aveva più la luce riflessa negli occhi. Poteva vedere meglio la spiaggia, la gente distesa su sdrai e lettini.

Sentiva di essere osservata al suo passaggio ma questo, si sa, è cosa abituale per chiunque percorra la riva. Ebbe la percezione che gli sguardi l'accompagnassero anche oltre. Diede qualche occhiata a ritroso. Molti occhi la seguivano ancora in modo persistente. Non sapeva se esserne più infastidita o lusingata. Si guardò. In effetti il bianco abbagliante del bikini risaltava in modo straordinario sulla sua invidiabile abbronzatura. Era comprensibile la scia di sguardi che lasciava al suo passaggio. Arrivò sotto l'ombrellone. Pietro adesso era sveglio.

-Dove sei stata? -

-Ho fatto una bella passeggiata - e indicò il promontorio lontano.

-Sai - riprese - questo costume mi sta a meraviglia. Non c'è niente di meglio del bianco sulla pelle abbronzata. -

Sbattè l'asciugamano dalla sabbia e si accinse sdraiarsi.

Pietro la bloccò. - Un momento, dove ti sei seduta? -

...

Lei torse la testa tirando lo slip. Un'abominevole macchia nera di catrame in mezzo alle natiche imbrattava il candido tessuto. Le venne voglia di piangere.

## **SOGNO** di *Keti Muzzolon*

[...] e come stesse vivendo in una favola, entrò in quella stanza. Era illuminata dalla tiepida luce del crepuscolo, che riscaldava il bianco candido delle lenzuola. Presto sarebbe stata notte.

Iniziò, come in un rito, accendendo le numerose candele tutt'intorno.

Il suo viso era dolce ed il suo sorriso innocente, come di bimba, ma nello specchio lei bimba non era più.

Una musica d'altri tempi pervase la stanza e lei si mosse lentamente verso la porta. Il fruscio della sua veste bianca ricordava la fresca brezza marina.

"Vieni!" disse. Prese la sua mano e lo trasse dolcemente a sé. Gli coprì lo sguardo con le delicate dita affusolate e lo accompagnò al centro di quel sogno incantato. Tolsse la mano dal suo viso ed egli rimase con gli occhi chiusi nell'intento di ascoltare...

Poi, piano li dischiuse e, davanti a lui scintillavano mille fiammelle.

Guardò il viso di lei: era raggiante e calmo, e quei lumi le davano ancor più una parvenza d'angelo. Fu preso da gran tenerezza. Le si avvicinò e, mentre da un lato la cingeva, con le dita le sfiorò le labbra. In un bacio assaporarono lentamente quel piacere crescente... e non fu mai notte.

## **SPASMI** di *Luca Zaffaina*

Affascinante come non mai, culli i tuoi capelli e li addormenti tra le tue dolci mani.

Ed ora le tue mani scendono a disegnarsi sul collo che con passione accarezzi.

I tuoi occhi luccicanti come il cristallo, caldi come il fuoco raggirano i miei più buoni propositi. Ok, ok, mi fermo prima d'essere volgare, ma volevo descrivere l'illusione di chi si mise a sognare una volta, dopo di che non smise più.

Ancora oggi dorme: tenero, felice e spensierato.

Avvolto della sua sola coperta di iuta, si rifugiava in un vicolo stretto della cow street, andavo a trovarlo tutti i giorni dopo la scuola di cucito.

Inutile e insaporito come una bionda con le mèche.

Lo aiutavo girare i calzini finché un bel giorno mi girai dentro un calzino e vidi un mondo diverso; fatto di formaggio, anzi, del formaggio c'era solo l'odore, no formaggio non ce n'era.

Sembrava molto rassicurante, e l'esperienza durò un anno.

Nel frattempo avevo perso il diritto di frequentare la scuola di cucito (frequentazione obbligatoria) e assieme avevo perso anche i nove crediti, che mi servivano per iscrivermi all'ultimo anno di psicologia criminale, così dopo molti pensieri, decisi di andare al governo.

Si, al governo.

D'altra parte si sa che se non hai proprio un cazzo da fare, quello è un bel passatempo.

E tutti mi dicevano:<<Non preoccuparti, hanno fatto tutti come te!>>

Ma cosa? chi?

I politici, e chi sennò: berlonzoni, vini, butelli, ecc.

Vorrei dirti ora le stesse cose, ma cara solitudine che mi accarezzi e mi porti di nuovo in strada...

Si, in autostrada.

Allora diventai ministro dei trasporti pubici.

Si, ecco, prendevo, viaggiavo, scaricavo...divertente.

Ma un giorno mi stancai di passare sempre dal c...zo di butelli alla testa di berlonzoni, allora smisi.

Allora smisi, smisi, smisi.

E non facevo proprio più niente.

Si vede che lo facevo bene quel niente di niente.

E quindi una volta al mese ricevevo persino i contributi.

Poi basta perché son stanco e mi devo cucire, cucire...cucire.

Ciao.

P.S.S

Chiarimenti:

Ah, della ragazza non si seppe più nulla.

Di sogni non ne faccio più.

Pollitica nemmeno...

Non ho mai cucito in vita mia.

Scusate per il disturbo. sshssssshsss

## SPAZIO LETTERE

Caro Marco, sono un assiduo lettore de *Losservatore* e delle tue poesie. Non ho mai mancato un numero. Non ho mai scritto nulla perché non sono un poeta. Amo la poesia ma non so farla. Ti scrivo perché il tuo ultimo editoriale (*Losservatore*, Anno 5 - numero 14, 15 marzo 2004) mi ha lasciato a dir poco allibito. Lascio a te la decisione di pubblicare o meno queste righe. Il loro scopo è di condividere con te un po' di riflessioni. Non sono cose da fare necessariamente nella pubblica piazza. Ti pongo alcune domande relative a taluni passaggi del tuo editoriale.

Tu dici:

*Certi affermano che l'arte disimpegnata è fuori moda e che senza aderenza alla realtà o perfino alla politica, la letteratura non ha più alcun senso.*

Chi sono questi certi? Le categorie di "alla moda" o "fuori moda" sono le più adatte a definire la produzione artistica in rapporto al suo tempo? Se la letteratura è arte, l'arte è necessariamente letteratura?

Prosegui con questa analisi, forse un po' sintetica, degli ultimi centocinquanta anni:

*A partire dalla seconda metà dell'Ottocento e per tutto il Novecento l'arte disimpegnata è stata la norma, caso mai è stata quella impegnata ad essere un'eccezione, ed è questa quindi ad essere fuori moda.*

La seconda metà del secolo diciannovesimo si apre con il 1848, una data che dovrebbe far accendere il fuoco negli occhi a qualunque studente di storia contemporanea o, meglio ancora, di scienze politiche. È un anno cruciale, fondamentale, sconvolgente. Il Big Bang dell'Europa contemporanea. Un anno di moti e rivoluzioni che percorrono intensamente tutta l'Europa. È l'anno della pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*. È l'anno delle prime corporations, delle prime risposte alla rivoluzione industriale, al neonato capitalismo, alle monarchie restaurate dal Congresso di Vienna. È plausibile che in questo clima di tensione politica e sociale abbia avuto la meglio l'artista disimpegnato?

L'arco di tempo da te citato è stato percorso da sconvolgimenti epocali tra cui, così tanto per dire, due guerre mondiali. È ancora plausibile affermare con tanta schiettezza che il mondo dell'arte non è stato toccato da ciò che gli accadeva intorno? È possibile che la maggioranza degli artisti abbia reagito a questi sconvolgimenti rimanendo con le mani in mano, scrivendo poesie d'amore utili ad estraniarsi dalla realtà?

Che mi dici di Eugène Sue, iniziatore di un vero e proprio fenomeno letterario europeo, e dei suoi *Misteri di Parigi*, per non citare i molti altri romanzi d'appendice che pubblicò in seguito? Che mi dici del corrispettivo italiano di Sue, tale Carlo Lorenzetti, che non riuscì a terminare i *Misteri di Firenze*? (Se il nome ti dice poco sappi che poi scrisse *Pinocchio* sotto lo pseudonimo di Collodi, e sfido chiunque a definire *Pinocchio* un'opera "disimpegnata"). Hai mai letto la *Sacra Famiglia* di Marx? Che mi dici dei quadri di Pellizza, uno tra tanti il noto *Quarto Stato*? Perché mai, come fa notare Flaminio Gualdoni in un bellissimo articolo sul *Corriere della Sera*, tutte le correnti moderne definiscono se stesse "avanguardie," usando un termine derivato dalla tradizione più smaccatamente politica e militare? Vorresti dire che nell'Europa della Rivoluzione d'Ottobre essere un artista come dici tu "impegnato" era fuori moda? Scusa, stai forse dicendo che gli artisti tedeschi e austriaci dell'Espressionismo e delle Secessioni erano "fuori moda" perché impegnati? Vale lo stesso per Marinetti e Boccioni? Per il dadaismo di Zurigo? Per Malevic e Chagall? Per Hearfield, Dix e Grosz? Per Kandinskij, Klee e Schwitters? Per André Breton e il suo Surrealismo Rivoluzionario? Per gli Anticonformisti Russi, di cui c'è stata una bellissima esposizione proprio a Verona? Per Picasso e la sua *Guernica*? Ti sembra davvero il caso di annoverare Baudelaire tra gli artisti disimpegnati? Proprio lui, l'inventore del Flâneur, il corrispettivo parigino dell'Uomo della Folla di Poe? Non ti sembra un'analisi sociale un po' più attenta e profonda di quella che farebbe uno scrittore di poemetti d'evasione? Buttiamo un occhio sull'Italia: Giuseppe Mazzini, che sicuramente sai essere stato uomo di cultura, arte e letteratura prima che di politica, era così disimpegnato? Ed era un'eccezione? Alessandro Manzoni? Gioberti, teologo? Niccolò Tommaseo? Giuseppe Verdi? Ippolito Nievo? De Sanctis? Gli Scapigliati? Giovanni Verga e tutto il Verismo? Difficile definire Verga un'eccezione nel panorama letterario italiano, non credi? Che mi dici poi dell'eccezionale disimpegno politico di D'Annunzio? Sei convinto che questo elenco potrebbe continuare ancora a lungo?

Robert Alter, un grande studioso del romanzo ottocentesco, afferma in *Partial Magic. The Novel as a Self-Conscious Genre* che "l'Ottocento è dominato dal concetto di storia ed il romanzo è tutto preso dal desiderio spasmodico di riflettere la società."

Ecco un altro punto del tuo articolo su cui ho grosse perplessità:

*Un tempo l'artista era visto quasi come una divinità; ora, invece, la sua aureola è caduta nel fango.*

Quando dici "un tempo," a quale tempo ti riferisci?

Quando dici "ora," a quale ora ti riferisci? All'ultimo secolo e mezzo? Al contemporaneo? A cosa?

Faccio davvero fatica a ricordare epoche passate in cui l'artista era una divinità. Per i greci no di certo. L'arte greca è mera *téchne* e l'artista nel mondo ellenico fa un lavoro *bànauson*, un lavoro da poco, un lavoro da artigiani, dove ci si deve sporcare le mani, e per un greco questo è ignobile. Nella Grecia classica non c'era grande differenza tra un artista e un fabbro. Il poeta greco è un rapsoda, un sarto, cuce e incolla (parole di Platone) i versi che ha imparato a memoria. Per i latini forse è ancora peggio. Di certo non viene considerato una divinità. Virgilio e Orazio? Erano stipendiati da Augusto e dal fido Macenate e scrivevano quello che gli veniva detto di scrivere. Lo scrivevano incredibilmente bene, questo è vero. Anche Ovidio scriveva incredibilmente bene, però è morto in esilio sul Mar Nero. Il Medioevo potremmo saltarlo a piè pari. È vero che nasce un culto degli artisti contemporanei per gli artisti del passato, ma è un fenomeno d'élite e una mistificazione causata dalla conoscenza parziale del mondo classico, nota costante fino all'umanesimo. E se Dante fosse stato una divinità non avrebbe passato metà della sua vita in esilio questuando dal signorotto di turno. Umanesimo e Rinascimento. Nasce la figura dell'uomo di lettere, diversa da quella del funzionario medievale. Questo nuovo artista instaura un qualche rapporto con la società civile ma vi rimane immediatamente escluso. La Firenze di Lorenzo è una parentesi. Le invasioni francesi e spagnole la cancelleranno senza difficoltà. L'eruditismo e il recupero filologico di forme linguistiche arcaiche tengono l'artista lontano da tutto e da tutti, a meno che non venga assoldato dalla chiesa negli anni della controriforma per ritornare un mero esecutore di ordini ben precisi. Stesso discorso per il Barocco. Eccetto forse la bellissima produzione teatrale inglese e spagnola (ed anche francese e tedesca), ma questi artisti non

erano certo divinità, e soprattutto, per quanto ne so, non avrebbero voluto esserlo. L'illuminismo, poi, ha tanta scienza e poca arte, e comunque esempi di artisti semi-dei non ne trovo.

Altro passaggio:

*L'arte diventa profondamente soggettiva, un mezzo per evadere da un mondo alienato e sempre più dominato da complessi rapporti economici.*

Cosa vuol dire "arte soggettiva"? Vuol dire che viene prodotta in modo soggettivo? Che rispecchia il soggetto che la produce? Che rispecchia il soggetto che ne fruisce? Che ha come oggetto la soggettività dell'individuo?

Un'opera, come dici tu, "d'arte soggettiva" è necessariamente disimpegnata? L'opera dei romanzieri modernisti, sempre attenta agli studi di Freud e Jung, è davvero così disimpegnata ed "evasiva" come ci vuoi far credere? Analizzare e conoscere la realtà, anche quella dell'io più profondo, significa disimpegnarsi e scrivere opere di evasione?

A quali opere ti riferisci quando parli dell'arte come un mezzo per evadere dalla realtà? Vorresti dire che T. S. Eliot è una lettura d'evasione? Kafka? Proust? Joyce? Virginia Wolf? Dylan Thomas? Yeats? Che mi dici delle opere della beat generation? Vanno bene per rilassarti dopo una dura giornata di lavoro? E la pop art? È stata opera di qualche eremita asociale? Tutto il romanzo postmoderno non è forse una denuncia o comunque un riflesso di questo mondo alienato di cui tu ci parli? Ti sembra giusto metterlo sullo stesso scaffale dei romanzi rosa? Vittorini, Pavese e Fenoglio ti fanno forse dimenticare le brutture del mondo in cui viviamo? Sono gente che scrive per pochi intimi che, come dici tu, sanno "assaporare" la loro sottile arte. Mettere davanti agli occhi dei lettori la desolazione, la solitudine, l'alienazione dell'individuo non significa impegnarsi?

Ecco un ultimo passaggio su cui ho grossi dubbi:

*Alcuni si chiedono allora che senso abbia scrivere poesie d'amore mentre nel mondo milioni di persone muoiono di fame. Io penso non tocchi certo all'artista impegnarsi per cercare soluzioni e creare sensibilità sociale; ci sono giornalisti, politici, filosofi ed economisti che lo sanno fare*

*meglio e certamente sono più competenti in materia.*

Innanzitutto, per quel che dici, fare arte significa scrivere poesie d'amore. In secondo luogo: un'artista qualunque oggi può dire: "Al mondo muoiono di fame milioni di persone. E chi se ne frega! Tanto io sono un artista. Non sono mica cazzi miei. Io scrivo poesie d'amore per 'evadere da un mondo alienato.'" Fortunatamente non è questo che tu vuoi dire. Ci sono, aggiungi, persone preparate e competenti: giornalisti, politici, filosofi ed economisti. Che culo! Siamo proprio in ottime mani! Riassumendo: l'artista modello di questi ultimi centocinquanta anni è uno che scrive poesie d'amore e d'evasione e, siccome non gli va di sporcarsi le mani, appalta la gestione dei milioni di morti di fame del mondo a giornalisti, politici, filosofi ed economisti. Così può continuare a scrivere versi amorosi senza particolari rimorsi di coscienza. Se questo è quanto ringrazio Dio di non essere un artista.

Caro Marco, nessuno ha la verità in tasca, né io né te, né nessun altro. Sono convinto che la realtà, presente e storica, sia estremamente complessa e si lasci difficilmente imbrigliare in facili quanto inutili semplificazioni. Forse prima di giudicarla con tanta presunzione dovremmo cercare di conoscerla meglio.

Due ultimissime domande. In questa ottica, che senso ha pubblicare *Losservatore*? È un gesto di compiacimento edonistico per una elite di pochi illuminati? E soprattutto: nel tuo mondo in cui ciascuno ha un suo compito preciso, scrivere editoriali non è compito dei giornalisti?

Alla prossima,

Con amicizia,

*Gaetano Fiorin*

Caro Gaetano,

sono d'accordo con te. Tutti gli interrogativi che mi hai posto sono legittimi e quasi tutte le critiche corrette. È vero, nell'ultimo editoriale ho semplificato al massimo una realtà molto più complessa, e così facendo ho dato l'impressione di essere il solito "vate" presuntuoso che scende dall'alto per dispensare al popolo incolto granelli di saggezza. Ti giuro, però, che questa non era assolutamente la mia intenzione, anche perché sono ben consapevole che le mie conoscenze letterarie hanno dei grossi limiti.

L'editoriale che avevo fatto era nato dopo aver letto una lettera scritta da un certo Chiancone, pubblicata in una rivista letteraria di Padova. Questi affermava che sempre più spesso sente ripetere che "l'arte disimpegnata è fuori moda" e che "senza aderenza alla società, alla realtà o perfino alla politica, la letteratura non ha più alcuna utilità." Io non ho fatto altro che partire da questa frase che lui aveva scritto a mo' di provocazione per esporre delle mie considerazioni personali.

Certo, non tutti gli artisti di fine Ottocento e del Novecento erano felicemente disimpegnati, ci mancherebbe altro, però non si possono negare determinate tendenze di fondo che nell'arte degli anni precedenti non c'erano, o almeno erano poco evidenti.

Prendiamo, ad esempio, la crisi del Positivismo di fine Ottocento: questa ha avuto delle ripercussioni importanti nell'arte. Per molti artisti la ragione e la scienza non erano più sufficienti per conoscere la realtà; per capirla veramente bisognava andare al di là di essa. Si diffuse l'idea, quindi, che l'arte (in particolar modo la poesia), andando oltre la realtà visibile, potesse cogliere l'essenza segreta delle cose. Rimbaud stesso in una lettera scrisse che: "Affermo che occorre essere *veggenti*, rendersi *veggenti*. Il Poeta si trasforma in *veggente* attraverso una lunga, immensa e volontaria *sregolatezza* di *tutti i sensi*. [...] Perché così egli arriva all'*ignoto*!" Soprattutto nel campo della poesia si determinò una vera e propria rivoluzione del linguaggio: se per tutta la tradizione precedente, dalla poesia classica a quella medievale, rinascimentale, barocca e in parte anche romantica, la parola ha sempre avuto un significato ben preciso, ora questo significato comincia ad assumere dei contorni labili, evanescenti, a volte incomprensibili. L'arte, cioè, cominciò a diventare soggettiva. Sembra quasi che l'artista volesse rinchiudersi in un mondo tutto suo per fuggire da una società che lo emarginava e di cui non condivideva i valori. Non a caso, proprio allora nacque la figura dell'artista "maledetto", che rifiutava tutte le convenzioni sociali e si immergeva nel vizio. (Nelle citazioni del giorno ho inserito una poesia di Baudelaire che spiega molto bene il conflitto che nasce tra il poeta e la società borghese. Qui il poeta viene paragonato ad un uccello che viene preso in giro dagli uomini.)

Un'altra figura interessante che comparve in questo clima di fine Ottocento fu anche quella dell'esteta, che era l'artista che voleva fare della sua vita un'opera d'arte. Per lui non esisteva più il bene e il male, ma solo il bello, ed esclusivamente in base ad esso giudicava la realtà. In questo caso la letteratura

rifuggire dalla rappresentazione storica e sociale della realtà, e si chiudeva in una raffinata celebrazione di se stessa, depurandosi di qualsiasi intento pratico e utilitaristico. Le opere e le vite stesse di D'Annunzio e Wilde ne erano un esempio. (D'annunzio resta comunque un'eccezione, in quanto per un certo periodo della sua vita egli utilizzò l'arte come mezzo di propaganda politica).

Dopo, da ricordare, ci sarebbe anche la figura dell'inetto a vivere, che ritroviamo ad esempio nei romanzi di Svevo. L'inetto è escluso dalla vita, continua ad osservarsi e studiarsi, ma non passa mai all'azione; spesso si rifugia nelle sue fantasie per evadere da una realtà frustrante. La sua vita interiore diventa quasi una forma di ossessione, una dimensione alternativa alla realtà, nella quale il protagonista si chiude, perdendo i contatti col mondo esterno.

Poi, dalle opere di questo periodo traspare anche un'attrazione morbosa di parecchi artisti verso la malattia e la morte. D'Annunzio pubblicò ad esempio "Il trionfo della morte", Mann invece "La morte a Venezia". Però, oltre alla morte, vi fu anche l'esaltazione della pienezza vitale, la ricerca del piacere, la celebrazione della forza.

Insomma, a mio avviso, nell'arte di fine Ottocento, ma anche del Novecento, ci sono degli elementi che potrebbero confermare determinate "tendenze ad evadere" da parte dell'artista.

Infine volevo chiarire altre due cose. Quando ho scritto che "l'arte, secondo me, è uno sfogo per chi la crea e un piacere per chi la sa assaporare" e che "l'arte è bella, non tanto quando parla di politica, ma quando esalta il sentimento, la passione, le bellezze della natura e tutte quelle

piccole cose che il modo di vivere odierno ci fa perdere di vista" stavo solamente esprimendo una mia opinione personale che può anche essere non condivisa, e non volevo assolutamente delineare la figura dell'artista modello di questi ultimi centocinquanta anni! Poi, quando ho scritto che "non tocca all'artista impegnarsi per cercare soluzioni e creare sensibilità sociale" non intendevo dire che l'artista non deve fare nulla per migliorare il mondo. Per farlo, però, ci sono altri strumenti ben più utili dell'arte. Secondo me, utilizzarla per sensibilizzare la gente su determinate questioni sociali, specialmente in una realtà come la nostra dove i valori che contano sono quasi esclusivamente quelli economici, non serve a niente. Ribadisco, però, che questa è solo una *mia* opinione.

Marco

**LOSSERVATORE** è un supplemento a  
"GRILLONews", Aut. Trib. di VR n°1554 del  
14.08.2003

**Direttore Responsabile:** Amedeo Tosi

**Redattore:** Marco Bolla ( cell. 340 2456128)

**Collaboratori di questo numero:**

Davide Andreoli, Keti Muzzolon, Frank Laszlo, Luca Zaffaina, Giusi Natale, Enea Ilyaeu, Colza, B. Lamberti, Gaetano Fiorin

*Il giornale si può ricevere richiedendolo agli indirizzi sotto riportati, oppure lo si può trovare nelle biblioteche di San Bonifacio, Monteforte d'Alpone, Colognola ai Colli ed Arcole, presso la libreria La Piramide, l'Informagiovani e il bar Pizzolo a San Bonifacio, nonché alla cartoleria Cometa e al negozio d'informatica Doppio clic di Monteforte d'Alpone.*

*Coloro che hanno del materiale da proporre lo possono inviare a:*

**la\_linfa@hotmail.com**

o all'indirizzo

**Losservatore, via G. Pascoli, 24  
37032 Monteforte d'Alpone (VR)**

**losservatore.web-gratis.net**

*Il prossimo numero uscirà verso il 15 novembre 2004*

**Rosa Tea B&B**

**via Einaudi, 8  
37032 Monteforte d'Alpone (Vr)**

**Tel .fax +39 045 610 1075**

**doppioclic**

**INFORMATICA**

di Fernando Avogaro

viale Europa, 22

Monteforte d'Alpone (VR)

TEL. 045 6104870

FAX 045 6107063

